

ESTRATTO

Introduzione di Loredana Imperio, pp. 5-10

Circolo Vittorioso di Ricerche Storiche

958 - 1998

I COLLALTO

**CONTI DI TREVISO
PATRIZI VENETI
PRINCIPI DELL'IMPERO**

**Atti del Convegno 23 maggio 1998
Castello di San Salvatore
Susegana**

Edizioni
Grafiche De Bastiani 1998

Tutti i diritti riservati Circolo Vittorinese di Ricerche Storiche

Presentazione

“*Chi meno ha, più ha*”.

Con questa semplice definizione araldica si indica che a stemma semplice corrisponde maggior nobiltà.

E quale maggiore semplicità di uno stemma “*inquartato d’argento e di nero*” come quello dei Collalto?

Ma la nobiltà della stirpe non si evince solo dall’araldica bensì anche dal valore dei suoi appartenenti.

Per l’uomo d’oggi chiamarsi Emanuele o Carlo ha poca importanza, salvo quando le scelte seguono le mode televisive per le quali incoscienti genitori gratificano i propri figli di nomi assurdi e impronunciabili successivamente storpiati nell’italianizzarli.

Anticamente non era così.

Quasi tutti i nomi racchiudevano in sé precise indicazioni di rango, di funzione e di casato.

Il capostipite dei Collalto, il longobardo “*Rambaldo*”, ne è un tipico esempio. Fin dai primi documenti lo troviamo menzionato come *Regimbaldus* cioè *il campione del re* quindi, già d’allora, un *primus inter pares*.

Ma chi era il campione del re?

L’esempio più noto è quello tramandatoci dalle *Chanson de geste*, nel personaggio di Lancillotto, *campione di Artù*, il quale, essendo la persona del re sacra e inviolabile, combatteva al posto di questi nei duelli giudiziari ed era il suo scudo in battaglia.

Quando nelle vecchie cronache si legge di un *duello tra campioni* ciò non significa che i migliori o i più valorosi guerrieri degli eserciti contrapposti si affrontassero ma solo che i “*baldi*” dei rispettivi re, cioè i loro *campioni*, si misuravano in un duello sacro per limitare le perdite di entrambe le schiere. Il campione combatteva al posto del re e dei suoi guerrieri.

Ecco dunque quale altissimo ruolo era racchiuso nel nome del guerriero longobardo *Regimbaldus*, nome che, negli anni a venire, modificatosi in Rambaldo diverrà predominante in casa Collalto, mentre il patronimico *di Collalto* deriva, come moltissimi cognomi, dal possesso della collina *il Col alto* ove essi costruirono il loro primo castello.

L'origine della famiglia é certa poiché sono gli stessi conti a scrivere nei documenti “*di vivere secondo la legge longobarda*” essendo i discendenti di quei guerrieri che, caduto il regno della loro gente e al dilagare nell'Italia settentrionale dei Franchi di Carlo Magno, rimasero ai loro posti di comando, inserendosi in quell'aristocrazia guerriera locale necessaria ai conquistatori per governare le contee e le marche di confine recentemente acquisite.

A differenza dei Longobardi che, guidati da Alboino, migrarono in massa portando in Italia tutto un popolo, i Franchi, dopo la conquista, lasciarono nel nostro paese un'esigua minoranza nei posti di comando e Carlo si limitò a nominare re d'Italia suo figlio Pipino, permettendo ai sudditi “*italiani*” di vivere secondo le loro leggi, la *romana* e la *longobarda*, o di adottare quella *franca*.

Fu così che la famiglia Collalto passò da una sudditanza all'altra e tale passaggio sarebbe dimostrato da quel diploma carolingio dell'801, purtroppo andato smarrito, con il quale l'imperatore concedeva la dignità, lo stato e le prerogative comitali ai coniugi Gerardo e Albergonda di Treviso, discendenti di *Regimbaldus*.

Nella disgregazione dell'impero di Carlo Magno s'inserì Ugo di Provenza che chiamato da papa Giovanni X e dai grandi italiani, contro il governo tirannico di Rodolfo II di Borgogna, fu incoronato re d'Italia a Pavia nel 926.

Resosi inviso ai nobili franchi che lo avevano chiamato, Re Ugo dovette combatterli appoggiandosi sempre più all'aristocrazia longobarda nella quale vedeva la possibilità di creare potenti casate feudali a lui strettamente legate perché a lui dovevano tutto.

Per rafforzare la sua posizione Ugo non solo aveva preso in moglie Berta, vedova di Rodolfo II di Borgogna, ma aveva fatto sposare la figlia di questa, Adelaide, con suo figlio Lotario II che, nel 931, aveva associato al trono.

Nel 945 Ugo, sconfitto dal marchese Berengario II di Ivrea, fu costretto ad abdicare in favore del figlio Lotario II e si ritirò ad Arles dove morì nel 947.

In realtà Berengario, primo consigliere della corona, prese il sopravvento sul giovane Lotario e fu lui il vero sovrano. Quando il figlio di Ugo morì improvvisa-

mente a Torino nel 950, sembra avvelenato dallo stesso Berengario, questi occupò immediatamente il trono. È probabile che egli, come prima mossa, abbia giustamente ritenuto necessario legare a sé quell'aristocrazia longobarda rimessa in auge da re Ugo. Ed è in quest'ottica che va considerato il diploma del 958 con il quale Berengario II re d'Italia e suo figlio Adalberto, associato al trono, concedevano al loro *fedele Raimbaldo* la contea di Lovadina, presso il fiume Piave, nella contea di Treviso.

Molti studiosi, sottolineando il fatto che in questo atto il re rivolgendosi a Raimbaldo non lo appella con il titolo di conte, sostengono che egli, al momento, non avesse ancora ricevuto l'investitura comitale, interpretando in maniera negativa quel "*dilecto fideli nostro*".

Tale appellativo prestigioso, ben al di sopra del titolo comitale, collocava il nobile, a prescindere dal suo lignaggio, nella ristretta cerchia dei *fideles*, i personaggi di spicco che attorniavano il sovrano: *Berengarius Langobardus*.

Adelaide di Borgogna, regina d'Italia, alla morte del marito Lotario era stata imprigionata da Berengario che la voleva sposa del figlio Adalberto ma essa, riuscita a fuggire, sposò Ottone I al quale, in virtù della legge longobarda, trasmise il regno d'Italia.

Forse la mancanza di documenti imperiali emessi dai due Ottone (I e II) con privilegi o investiture a favore dei Collalto può essere stata causata dalla benevolenza loro dimostrata da Berengario II e dai vincoli di parentela instaurati col matrimonio di Gisla figlia di Berengario II con Raimbaldo di Collalto.

Infatti è probabile che l'Imperatrice Adelaide, donna di grande personalità, abbia impedito ai *fideles* di Berengario, tra i quali i Collalto, di accedere ai posti di comando durante il regno sia del marito Ottone I che del figlio Ottone II e durante la reggenza per il nipote Ottone III.

È certo che Adelaide, figlia di re Rodolfo II di Borgogna, associata al trono da re Lotario II (31 marzo 950), vedova per la morte violenta del consorte ad opera di Berengario II, non dimenticò mai questi tragici avvenimenti e la sua terribile prigionia durata dal 20 aprile al 20 agosto 951.

Secondo il racconto di Odilone di Cluny, il carcere nella torre della rocca di Garda era un buco disgustoso che Adelaide divideva col suo esiguo seguito, un prete e una domestica. Si cercava di fiaccarne lo spirito in tutti i modi, con maltrattamenti, pugni e calci; le erano stati tagliati i capelli e la fame tormentava i reclusi.

Il fatto che Adelaide considerasse miracolosa la sua fuga dalla prigione di Berengario, dove aveva patito con la prigionia non solo gravi disagi fisici ma anche una grande umiliazione, non desta meraviglia. Essa non volle che i fatti venissero dimenticati perciò li troviamo annotati nel necrologio di Merseburg, un

calendario con annotazioni relative agli avvenimenti significativi della famiglia imperiale che dovevano essere ricordati nelle preghiere.

Nel citato calendario, il 20 aprile é menzionata la cattura a Como di Adelaide imperatrice ad opera del re Berengario e il 20 agosto la sua liberazione. Nella ricorrenza di queste due date, l'imperatrice stessa e la famiglia imperiale ringraziavano il Signore immergendosi nella preghiera.

Un primo avvicinamento tra i Collalto e l'Imperatore si ebbe nel 980 quando Ottone II scese in Italia e concesse loro possedi tra il Soligo e il Raboso.

É interessante notare come in quell'anno (980) i rapporti tra madre e figlio fossero burrascosi tanto da costringere l'Imperatrice a rifugiarsi a Vienne presso il fratello Corrado il Pacifico. Evidentemente Ottone II, nonostante sette anni di regno, vedeva limitata la sua autorità dalla madre che, sovrana-vedova autorevole, non intendeva rinunciare al proprio potere.

Il secondo avvicinamento avvenne quando Ottone III raggiunta la maggiore età, nel luglio del 994, uscì dalla tutela della nonna Adelaide. Infatti già il 14 novembre dello stesso anno l'imperatore concedeva a Rambaldo II di Collalto ogni diritto regio nella città di Treviso, nonché una serie di mansi in numerose località del trevigiano, confermando altresì ogni precedente diritto regio nella contea di Treviso.

La morte, senza discendenti, di Ottone III nel 1002 e la conseguente lotta tra il papato e l'Impero per i diritti d'investitura creerà nuovo motivo di attrito tra la casata collaltina e gli imperatori della casa di Sassonia.

É certo che nei primi secoli di vita la famiglia Collalto sembra più legata alla Chiesa che all'Impero e i suoi membri offrono numerosi esempi di zelo religioso nel fondare chiese, monasteri e *hospitali* per pellegrini e viandanti. Rientrano in quest'ottica la fondazione benedettina di Sant'Eustachio di Nervesa, monastero sempre privilegiato dalla famiglia, e l'*hospitale* o ospizio dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme a Collalto.

In seguito, pur consolidando la loro posizione in ambito imperiale, essi intratterranno con la curia papale costanti e proficui legami.

Il loro esser nominati *patrizi veneti* dimostra in quale grande stima fossero tenuti dalla Serenissima con la quale essi ebbero, attraverso i secoli, periodi di maggiore o minore attaccamento.

Il desiderio della Repubblica veneta di limitare le quasi regali prerogative dei Collalto sarà all'origine del rifiuto del giovanissimo Rambaldo XIII di servire in armi sotto il leone di San Marco. Il sedicenne rampollo di tale illustre famiglia si arruolerà come soldato negli eserciti imperiali per raggiungere, al termine di una folgorante carriera, il grado di luogotenente generale di Sua Maestà Cesarea Ferdinando II che lo insignì del collare del Toson d'Oro.

Ricevuti, per i suoi servigi, vasti possessi in Moravia, Rambaldo XIII sarà il capostipite del ramo austriaco-moravo della casata stabilendo, nel suo testamento, che in mancanza di eredi maschi subentrassero, nell'asse ereditario, i rampolli del ramo italiano e viceversa.

Sebbene i suoi contemporanei lo descrivano in maniera poco elogiativa, a noi sembra uomo di profondi sentimenti e di grande amore per la terra dei suoi avi. Infatti solo questo può averlo indotto a stilare un testamento con clausole mirate a riallacciare i legami parentali precedentemente infranti.

I Collalto furono grandi mecenati, protettori di letterati ed artisti.

Più che per i fasti guerrieri, per le poche rime pervenuteci o per il suo burrascoso amore per la poetessa Gaspara Stampa, sarebbe importante ricordare Collaltino di Collalto quale mecenate e finanziatore di molti letterati. A lui, poco più che ventenne, sono dedicate opere straordinarie della seconda metà del Cinquecento e alcune di esse lo vedono persino quale protagonista della trama.

Il mecenatismo della famiglia estese nel '700 la sua ombra protettrice anche sul fanciullo Mozart e su Giacomo Casanova che nei suoi contatti epistolari con un membro della famiglia Collalto ci rivela la parte, sconosciuta ai più, del suo talento di scrittore.

Nel corso della I guerra mondiale tante opere d'arte e manufatti prestigiosi andarono distrutti o furono trafugati. Per fortuna, ogni tanto, qualche pezzo di queste raccolte riemerge qua e là, come le due meravigliose armature da cavallo, presenti un tempo nell'armeria del castello di San Salvatore, che ora si possono ammirare al Metropolitan Museum di New York. I curatori del bollettino del museo, dopo aver descritto la prima di tali armature, ipotizzano che essa fosse appartenuta ad Antonio IV di Collalto il quale dopo aver combattuto con Emanuele Filiberto di Savoia, fu maresciallo di campo dell'imperatore Massimiliano II e infine, nel 1589, generalissimo della Serenissima.

In alcune parrocchiali dei paesi un tempo soggetti ai Collalto e di loro juspatronato, si conservano ancora opere di rara bellezza che ci indicano quanto questi nobili amassero l'arte e proteggessero gli artisti.

Per concludere questa breve riflessione su alcuni aspetti importanti della vita della famiglia, desidero fermare lo sguardo sull'eleganza e la purezza di linee del monumento sepolcrale, forse di Rambaldo VIII, splendida espressione scultorea del gotico veneto di cui ci rimangono così rari esempi.

Monumento inconsueto che racchiude nella sua iconografia valori contrastanti.

La descrizione marmorea del giacente ha le precise caratteristiche iconografiche dell'epica cavalleresca che tende a rappresentare la figura del cavaliere con armi e armatura. Ma, stranamente, le sue mani non poggiano sull'elsa

della spada, nè reggono simboli di comando bensì sono piamente congiunte in preghiera.

Perciò il cavaliere propositoci nella statua marmorea é un cavaliere cristiano, un miles Christi, fedele al giuramento cavalleresco, fatto risalire dalla tradizione a Carlo Magno e ai suoi paladini, trasposto nella cavalleria medievale e negli ordini monastico-militari di cui i Collato erano i protettori.

Idealmente potremmo annullare il tempo e fondere, in una, le due figure: il giacente e l'antico guerriero longobardo: Rambaldo, campione del re e cavaliere di Cristo.

*Loredana Imperio
presidente del
Circolo Vittorioso di Ricerche Storiche*